

"Pinguini nel deserto"

Concorso a tema per le scuole di ogni ordine e grado sul tema della disabilità intellettiva: I Edizione 2009

PIANETADOWN.ORG



Pianeta Down... dove i pinguini vivono nel deserto e dove, per prato, c'è un cielo di stelle! Non è facile ambientarsi, ma tutti possono riuscirci!

ASSOCIAZIONE PIANETADOWN

UN PINGUINO FRA NOI CONCORSO NAZIONALE

Isritto per:

(spuntare una sola casella)

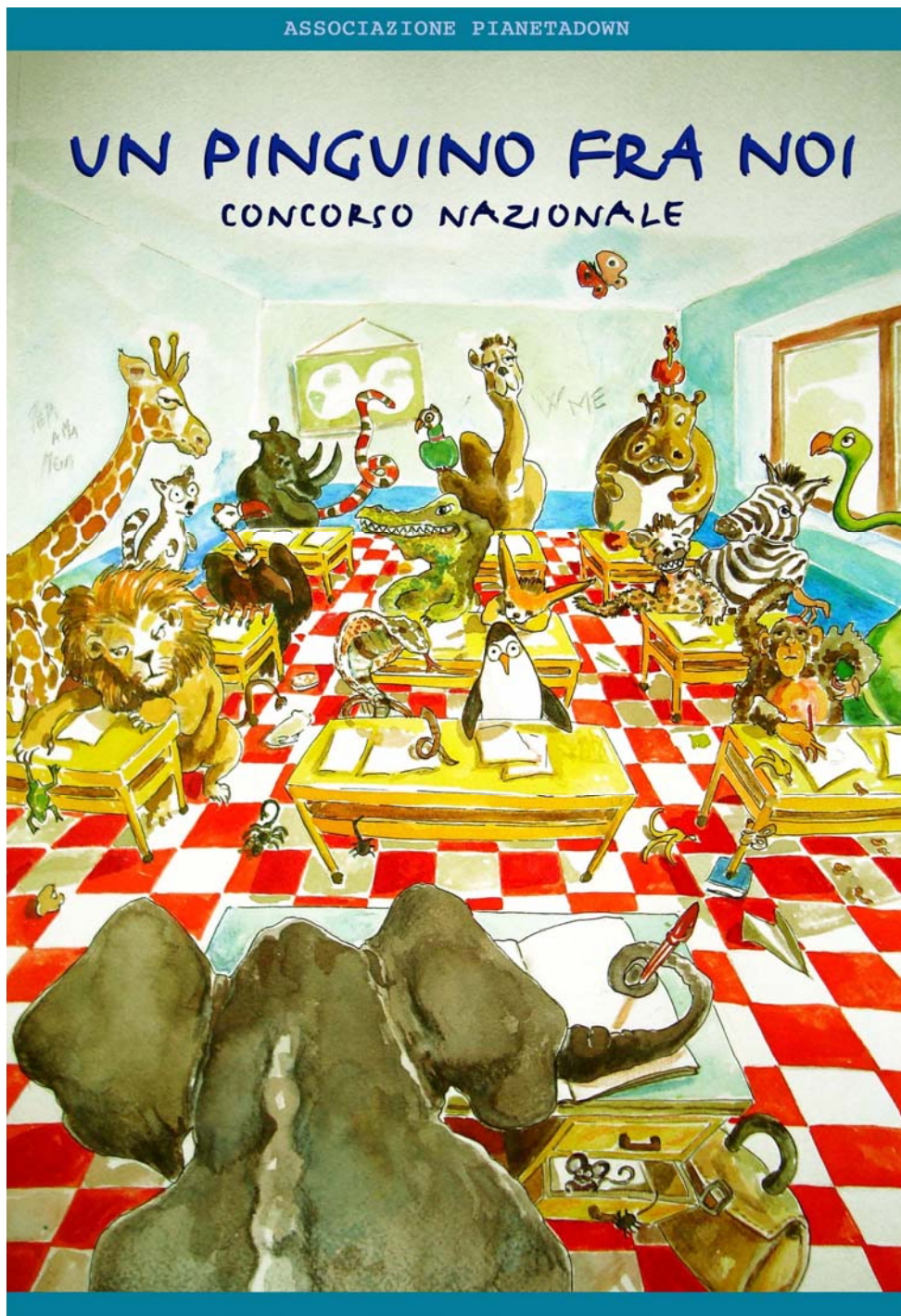
Scuola Materna

Scuola Primaria

Scuola Secondaria

Scuola Superiore

X



Motto di iscrizione:

Diario di un viaggio oltre i confini dell'amore

UN PINGUINO FRA NOI

Avrei voluto scrivere un diario, di quelli veri, trasudanti di inchiostro e marchiati di emozioni, impresse sottoforma di timbri di rossetto, cartoline, brandelli di tessuto e profumi. Ma non posso: ho dannatissime pinne al posto delle mani e solo con l'ausilio di un Pc posso fare ciò che altre creature, più fortunate, farebbero senza il supporto della tecnologia. Ma ciò che ho da raccontare è troppo importante per fare gli schizzinosi, per recriminare sui doni che la natura si è dimenticata di elargire o ha confezionato in modo diverso e originale.

Il lungo viaggio che intendo raccontare inizia in un pomeriggio di settembre. E' stato allora che mi sono allontanato da quel mondo, freddo e indifferente, che mi disprezzava, che non rispettava il mio essere diverso, che non capiva che anch'io ne ero parte integrante.

13.09.2000 ore: 16.30

Mi imbarco su una nave sbuffante, pronta a fendere i ghiacci e a virare su altre spiagge; non sapendo leggere non ho la minima idea del luogo in cui approderò. Mi sento così solo. Tutti mi guardano, c'è chi mi scansa, chi ha paura di me, chi mi fa del male. Voglio farlo capire e urlo, urlo: "Sono buono!" Ma inutile... non parliamo la stessa lingua, proveniamo da mondi diversi, inavvicinabili. La notte trascorre così. Per fortuna scorgo le stelle.

14.09.2000 ore: 14.30

Eccomi arrivato. Continuano a spingermi, continuano a schiacciarmi, fingono di non vedermi. Mi guardo intorno. Uff, ma quanto caldo, mi sento soffocare. Mi rifiuto, ormai, di cercare conforto e risposte. Smetto di chiederne anche a me stesso.

Mi trovo una sistemazione, un luogo fresco che mi faccia sentire a mio agio, lontano da sguardi infastiditi e inquieti. La nave attracca, non so dove. Avverto solo un caldo eccessivo, insopportabile. Mi addormento, non ricordo come e quando, ma non ho visto le stelle.



15.09. 2000, ore 6.00

Driiiiiin. Cosa sarà mai questo rumore? Mi chiedo, sussultando. Mi volto e vedo affianco a me un oggetto curioso che si muove, lo tocco con un po' di paura ma non riesco ad afferrarlo. Smette comunque di muoversi e suonare. Da quel giorno è il trillo che accompagna il mio risveglio, forse è un amico.

Ecco, parliamo proprio di questo... gli amici!

Penso che, in questo strano e nuovo mondo, di “Drin” potrei incontrarne molti altri. Petulanti, sguaiati e meccanici per pochi minuti. Per il resto prevedibili, affidabili e puntuali. Mi affretto a prepararmi. Esco. Scorgo le indicazioni per una scuola. E' un posto per me, che anche io posso frequentare, anzi è meglio che lo faccia. E' importante per la socializzazione, dicono. Lo sento ripetere da che mi hanno insegnato a sentirmi diverso.

Occupo un banco e attorno si fa il deserto. Non mi stupisco, è una reazione alla quale sono abituato. Chi condividerebbe il proprio tempo con uno che parla a malapena e che magari bisogna anche sostenere e aiutare?

Cessato il fuggi fuggi, ho il tempo per osservare chi mi sta attorno. Sono circondato da tanti visi strani, diversi l'uno dall'altro, ma nessuno è diverso come il mio. C'è un tipo buffo con il collo lungo lungo che mi guarda dall'alto in basso, un altro ha una folta parrucca e, osservandomi di sottocchi, pare articoli un sonoro sbadiglio. Tra i miei vicini, ce n'è anche uno che mi scruta con occhi vispi, agitando freneticamente una strana lingua. Biforcuta, direi. Sulla sedia retrostante si abbarbica curioso un mai sazio mangiatore di banane, sprezzante dei divieti che vigono in classe.

Gli sguardi si distraggono quando incede sulla cattedra il prof, grandi orecchie, forse appositamente predisposte per sentire tutto, e una lunga protuberanza sulla bocca che usa anche per scrivere.

Quella mattina l'abbiamo trascorsa a studiarci.

16/09/2000, ore 8,00

Ho ormai imparato il percorso per arrivare a scuola. Procedo in sincronia con il verde dei semafori. L'essere ripetitivo, anche se privo di logica, pare sia una peculiarità del mio handicap. Varco il cortile. C'è chiasso. All'improvviso è un assordante silenzio. Tutti mi guardano, nello stesso modo del giorno precedente, e ridono. Forse sono ripetitivi anche loro? No, loro sono normali. Provo imbarazzo e timidezza. Poi rido. E piango. Una



sferzata secca e improvvisa taglia lo spazio che mi separa dai compagni. Qualcosa di caldo e morbido mi avvolge sciogliendo la tensione del momento: è un abbraccio del prof che, tuonando dall'alto della sua mole, rimprovera chi si prende gioco di me. Entro in classe esasperando l'incedere zoppo e lento che è invece preciso, ritmico e veloce quando mi muovo entro spazi sicuri. Quel tipo col lungo collo dall'aria altezzosa che mi fissava il giorno prima, si presenta: “Ciao! Io sono Genoveffa!”. Annuisco e balbetto il mio nome. Lo ripeto, senza che il mio interlocutore si senta nell'imbarazzante condizione di dovermelo chiedere ancora.

01/10/2000, ore 8,00

Genoveffa è diventata la mia migliore amica. Abbiamo in comune la passione per la musica, e non solo, anche lei come me adora ballare, cantare, scherzare. Anche lei, come me, ha infinito bisogno di affetto. Mi ha promesso che un giorno mi racconterà le ragioni della sua infelicità. Ha bisogno di tempo. Non ho paura di aspettare, a differenza dei miei coetanei che vogliono avere tutto e subito. La vita mi ha insegnato ad attendere pazientemente, a dilatare i minuti e gli attimi per scrivere, parlare, mangiare e giocare. Ho imparato a battere sul tempo tutti nell'amare e, quando si accendono le stelle, nel sognare.

05. 10. 2000, ore 11,00

Genoveffa oggi mi ha difeso dai compagni. Approfittano sempre della ricreazione per infierire su di me. Puntuale al suono della campanella il solito birbante, mentre l'amica affianco mi lancia le banane, inizia a provocarmi. “Che fai? Non ti accorgi che disturbi il nuovo compagno?” dice Genoveffa. “E' già disturbato di suo, non vedi?” ribatte. Tutti ridono alla sua battuta; tutti, tranne Genoveffa e me che sento crollarmi il mondo addosso. Il peso lo avverto sottoforma di ansia, angoscia, rabbia, dolore. Una morsa al petto e una stretta alla gola che mi impedisce di respirare, soffocandomi con l'arroganza di chi pretende di invadere e calpestare la mia libertà.

Genoveffa si accorge della mia sofferenza. Si avvicina e mi chiede cosa abbia. Balbetto nuovamente, ma spero sia una regressione episodica. E' da tempo che con lei il mio linguaggio è diventato chiaro e spedito. O almeno così mi pare. Rispondo che quello non è l'ambiente adatto a me. E' una crisi che ho già vissuto. Lei si ricorda di ciò che le ho raccontato riguardo alla mia terra d'origine: il ghiaccio, il buio, il silenzio, la solitudine.



Inizia a sventolarmi. Pensa, e ne convince i compagni, che io abbia bisogno di ricreare quella condizione. Mi si fanno attorno: mi accarezzano, ma senza insistere, temendo di prolungare la mia apnea. Iniziano a sventolarmi coi quaderni, lentamente, a sussurrarmi parole dolci. All'improvviso il caldo non mi dà più fastidio, lo cerco. Smetto di sudare, ma sento un fuoco che mi brucia dentro. Forse non sono nato per il rigore e l'isolamento. E' il calore ciò di cui ho bisogno.

E' stato il giorno più importante della mia vita. E' per questo che l'ho voluto fissare nelle pagine di un diario. Per la prima volta ho capito che non avevo bisogno di mani funzionali, rapide ed efficienti, di una camminata spedita e sicura, ma di sentirmi amato, apprezzato per la mia essenza e non per il mio apparire. In tutto questo come dimenticare la giraffa Genoveffa? Lei è stata il mio piccolo angelo. Le ho fatto un regalo. Tutti abbiamo qualcosa da regalare: i suoi occhi, accecati dalla luce e abbagliati dal verde della prateria, non avevano mai guardato le stelle. Loro ci sono sempre, non dipendono dalla latitudine. Raramente si spengono, dietro nubi cariche di tensioni e temporale, ma non si stancano di riaccendersi, a volte più sfavillanti che mai.

